



BIBLIO  
THECAE  
.it



ALMA MATER STUDIORUM  
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA  
DIPARTIMENTO DI BENI CULTURALI

**Paolo Conte – Elisa Marazzi\***

Le biblioteche della Nazione. *Discussione a due voci  
intorno al recente volume di Francesco Dendena*

*Quando la rivoluzione passa dalle biblioteche: finalità politiche e implicazioni sociali nella gestione del patrimonio librario<sup>1</sup>*

**N**essun dubbio sul fatto che la gestione di una biblioteca sia un’operazione culturale dalle straordinarie implicazioni politiche. Come selezionare e conservare il patrimonio librario, in che modo e a chi garantirne la consultazione, secondo quali criteri definire le caratteristiche del relativo personale: sono, queste, tutte questioni che concorrono a determinare le modalità con cui articolare la diffusione del sapere e, quindi, favorire l’acculturazione delle masse. Insomma, si tratta – e sia consentito dirlo in questa iper-ideologica epoca di “fine delle ideologie” – di scelte dal carattere squisitamente ideologico, perché contribuiscono a delineare una certa idea di mondo, a costruire una determinata concezione dei luoghi di cultura e delle loro funzioni all’interno della società.

\* Paolo Conte, Università degli Studi della Basilicata; Elisa Marazzi, Università degli Studi di Milano.

<sup>1</sup> Questa sezione del contributo è a cura di Paolo Conte.

Ciò vale tanto più quando – come nel caso dell’oggetto di studio della ricerca di Francesco Dendena, intitolata *Le biblioteche della Nazione. Politiche e usi del patrimonio librario dalla Repubblica Cisalpina al Regno d’Italia (1796-1805)* (Roma, Viella, 2023) – più che una singola istituzione libraria a dover essere organizzata è una vera e propria rete di biblioteche pubbliche. E ciò vale ancor più quando una simile azione prende corpo all’interno di un contesto in profondo mutamento come quello innescatosi nella penisola a seguito dell’avanzata delle armate repubblicane francesi nel 1796, e precisamente in quell’area, oggi coincidente con i territori della Lombardia e dell’Emilia-Romagna, che al tempo fu teatro della Repubblica Cisalpina, la più estesa fra le “Repubbliche giacobine” del Triennio 1796-1799 e poi la più vivace nella stagione consolare degli albori del nuovo secolo.

Infatti, come lo stesso autore riconosce sin dalle pagine introduttive, il suo lavoro si configura non come la storia delle biblioteche pubbliche in quanto tali, ma come l’analisi della gestione del patrimonio librario e delle relative implicazioni sociali in uno specifico scenario, quello dell’età repubblicana 1796-1805, in cui «il tempo della biblioteca pubblica rivoluzionaria è un tempo totalmente sincronizzato con il tempo politico e soprattutto con il tempo sociale della realtà della penisola» (p. 16). Da fine studioso di storia rivoluzionaria, pertanto, Dendena non snatura il suo approccio essenzialmente politico, ma, in sostanziale coerenza con le precedenti ricerche (ossia con un interesse storiografico che in passato lo ha portato a concentrarsi sul contesto francese dell’immediato post-1789, ed in particolare sulla fazione dei Foglianti<sup>2</sup>), lo applica, appunto, al tema delle biblioteche cisalpine, e lo fa partendo dal non scontato assunto per cui «ogni *lieu de savoir* [...] è un oggetto eminentemente sociale che influenza la società almeno tanto quanto ne è il prodotto» (p. 13). Cosicché, la biblioteca della nascente Nazione cisalpina è concepita non certo come uno spazio elitario meramente avulso dal suo contesto, bensì come una realtà pienamente capace di partecipare al momento rivoluzionario nel quale agisce, perché da un lato viene fatta oggetto di non pochi scontri politici articolatisi finanche nei massimi

<sup>2</sup> Dendena 2013.

scranni del potere legislativo, dall’altro si configura altresì quale «fabbrica di immaginari collettivi».

Dunque, politicità dell’istituzione biblioteca per un verso e politicità dell’approccio dell’autore per l’altro: con la conseguenza che se la prima è letta come «specchio» delle molteplici aporie della costruzione del nuovo regime (ossia quale risultante dei suoi conflitti interni, delle sue debolezze finanziarie e del suo ambiguo rapporto con il precedente modello culturale), il secondo non può esimersi dal collocare la propria analisi nel pieno della «lotta concreta» di quegli intensi anni, la quale era sì lotta patriottica contro una monarchia austriaca poco o nulla disponibile a rinunciare alla propria presenza nella penisola, era sì lotta secolarizzante contro l’invadenza di una Chiesa cattolica dotata di non pochi ordini (e di non pochi beni, anche librari), ma era altresì lotta democratica interna alla stessa fazione filo-francese, le cui componenti, infatti, di fronte alle direttive provenienti da Parigi si mostrarono dotate di sensibilità anche molto diverse fra loro.

Non a caso lo studio muove i suoi passi dalla ricostruzione dello scenario legislativo di quel cruciale anno 1798 nel quale i Consigli cisalpini dovettero prima confrontarsi con la discussione sulla bozza del trattato di alleanza e di commercio con la Repubblica Francese, poi affrontare il tema della nazionalizzazione dei beni ecclesiastici ed infine giungere all’approvazione della fondamentale legge del 19 fiorile (8 maggio) delineante il passaggio alla Nazione del patrimonio culturale della Chiesa. Una legge, questa, la cui *ratio* sarebbe incomprensibile al di fuori dello scenario politico di quei mesi e che l’autore descrive non solo come «presupposto fondante per la costituzione delle politiche librarie della Repubblica» (p. 41), ma anche, più in generale, come contributo decisivo alla delineazione della nozione di patrimonio in quanto bene comune. A ragione, infatti, egli si chiede retoricamente – seppur non senza utilità in questi tempi di perduranti privatizzazioni – se «creare una Repubblica in fondo non signific[hi] prima di tutto mettere a disposizione e amministrare il bene comune a vantaggio della comunità» (p. 46). Di qui, innanzitutto, lo studio delle caratteristiche di quella direttiva Tadini che, approvata allo scopo di dare concreta attuazione alla legge, rafforzava i poteri dei Commissari governativi a scapito delle amministrazioni locali. Di

qui, ancora, l'analisi delle operazioni di confisca dei beni librari: operazioni che, oltre ad essere esaminate in merito al loro valore simbolico, sono meritòriamente illustrate tanto sul piano quantitativo mediante il ricorso a tabelle, quanto su quello geografico attraverso l'utilizzo di cartine. Di qui, infine, la ricostruzione della non facile gestione delle biblioteche pubbliche durante i primi anni della presenza francese: dalla decisione assunta nel maggio 1796 dal generale Hyacinthe Despinoy di porre sotto la «sauvegarde spéciale» i luoghi d'istruzione pubblica milanesi, alla successiva nazionalizzazione – seppur priva di grandi cambiamenti funzionali – delle biblioteche teresiane di Brera, Pavia, Cremona e Lodi, fino all'intenso dibattito parlamentare che sul tema andò sviluppandosi nell'estate del 1798 per bocca di uomini di prima fila della fazione democratica (dibattito che poi, non a caso, fu bruscamente interrotto dal colpo di Stato filo-direttoriale del commissario Claude Trouvé).

Sta di fatto, ad ogni modo, che, pur con i suoi limiti, il Triennio 1796-1799 comportò per la biblioteca pubblica l'acquisizione di una «centralità inedita» nel dibattito politico-culturale della penisola: l'appropriazione dello spazio bibliotecario, infatti, acquisì allora un doppio significato, perché da un lato permise di estendere al campo del sapere un cambiamento di sovranità altrimenti limitato al fronte amministrativo e militare, dall'altro implicò il riconoscimento del ruolo giocato dalle istituzioni culturali nel processo di emancipazione collettiva. Del resto, se è vero che il consolidamento del modello bibliotecario cisalpino sarebbe avvenuto solo dopo Marengo, ossia dopo la stabilizzazione definitiva dell'egemonia francese nell'Italia settentrionale, resta altrettanto vero che, comunque, l'esperienza degli anni napoleonici si sarebbe non poco fondata «sugli errori e gli apporti del Triennio, senza cui essa non esisterebbe» (p. 149).

La restante parte del volume, pertanto, è dedicata all'approfondimento dei dispositivi adottati nella fase della seconda Repubblica Cisalpina prima e della Repubblica Italiana dopo, che è poi la fase del Consolato in Francia e della crescente affermazione della figura (e della politica) di Napoleone Bonaparte in tutt'Europa. L'autore si sofferma in particolare su due specifiche istituzioni quali la Biblioteca di Brera e la Prefettura degli Archivi e delle Biblioteche. Di quest'ultima, istituita con una circolare del 28 novem-

bre 1800 ed a lungo affidata alla direzione di Luigi Bossi, vengono delineati l'organigramma ed i dispositivi di funzionamento: sul primo punto, Dendena sottolinea come, nonostante la reintegrazione di tre patrioti licenziati nel 1799, nel complesso il personale non subì, in ossequio alla “logica dell'amalgama”, significativi cambiamenti; sul secondo aspetto, individua alla base delle scelte di conservazione del patrimonio un duplice filtro, dettato per un verso dall'utilità dei volumi e per l'altro dal loro valore bibliografico, con la conseguenza che, insieme ai testi classici e di storia, ad essere maggiormente salvati furono, paradossalmente, i libri religiosi, ad implicita smentita di «un *apriori* antireligioso come criterio discriminante della scelta di conservazione» (p. 217). Quanto alla Biblioteca di Brera, invece, l'autore prima ne ricostruisce la politica di acquisizione libraria sviluppata nel corso di tutti gli anni Novanta e poi si concentra sulle relative modalità di funzionamento al fine di evidenziare come esse ebbero il merito di dar luogo ad una «nuova sociabilità bibliotecaria» caratterizzata da un aumento delle presenze e da una maggiore diversificazione delle ragioni alla base delle sue frequentazioni.

Proprio al destino di Brera è poi dedicato il settimo ed ultimo capitolo del libro, che ricostruisce tempi e caratteristiche della riforma con cui, nel quadro della politica moderata intrapresa nel 1802 dal vicepresidente della neonata Repubblica Italiana Francesco Melzi d'Eril, nell'autunno di quell'anno si procedette alla trasformazione di quell'istituto in Biblioteca centrale della Nazione. Si tratta di un passaggio importantissimo, che a ragione l'autore descrive come una vera e propria svolta, in quanto segnò la fine dell'idea democratica di creare una rete bibliotecaria diffusa su tutto il territorio ed avviò, invece, una politica che, riprendendo il modello francese della *Bibliothèque Nationale*, doveva totalmente identificarsi, appunto, con Brera, in tal modo imponendo al nuovo spazio bibliotecario l'abbandono di qualsiasi «missione di democratizzazione culturale e di emancipazione collettiva».

Ma sul passaggio sancito dal 1802 occorre qui ancora sostare, perché la relativa lettura di Dendena costituisce uno degli elementi più interessanti dell'intero volume. D'altronde, se egli sostiene che, «visto attraverso il prisma, senza dubbio deformante, della problematica bibliotecaria, il 1802 si configura come la sola cesura decisiva all'interno del Ventennio francese»

(p. 259), a nostro giudizio è possibile aggiungere che, ben oltre le politiche librarie, quella data abbia avuto un valore periodizzante decisamente maggiore rispetto a quanto attribuitole da una storiografia a lungo propensa ad enfatizzare la (comunque innegabile) svolta del 1799, anno del crollo delle Repubbliche giacobine in Italia e del colpo di Stato di brumaio in Francia. Ancora per circa un triennio, infatti, gli scontri nella penisola furono quanto mai intensi e – come confermato appunto dall’analisi della gestione che le autorità cisalpine fecero della propria rete bibliotecaria – solo la stabilizzazione napoleonica sancita dalla nascita nel 1802 di una Repubblica italiana a forte dipendenza francese avrebbe concluso il ciclo storico apertosì nel 1796 e certo mutato, ma non del tutto interrotto nel 1799.

Una simile constatazione, infine, induce a sviluppare due ulteriori riflessioni di carattere fattuale: la prima – non poco connessa con quanto appena esposto – di natura cronologica; la seconda più inerente la dimensione spaziale. Sul primo punto, non va fatta passare sotto silenzio la scelta metodologica dell’autore di articolare la propria ricerca per tutto il «decennio repubblicano, considerato nella sua interezza»: scelta che attesta bene quella che costituisce oggi una delle più importanti acquisizioni degli studi sulla rivoluzione in Italia, ossia la tendenza ad approfondire quegli anni ben oltre il 1799 per così valorizzare le continuità esistenti fra Triennio giacobino e stagione napoleonica. Il secondo aspetto, in conclusione, è certo più legato all’evidenza dei fatti, ma non per questo meno rilevante: nel volume emerge con costanza come la costruzione delle biblioteche della Cisalpina avesse imposto alle autorità del tempo di confrontarsi con due realtà, quella lombarda sin lì a dominazione asburgica e quella emiliana per secoli sotto la giurisdizione papale, fino ad allora alquanto diverse tanto in termini di uso del patrimonio librario, quanto a proposito della tipologia di testi conservati. Eppure, proprio quel decennio si rivelò cruciale nel favorire, almeno in parte, l’uniformazione di quei due modelli, in tal modo confermando come, anche a proposito delle istituzioni culturali, la stagione della presenza francese segnasse un passaggio decisivo nel processo di nazionalizzazione.

*Non solo spoliazioni: le biblioteche repubblicane tra gestione delle collezioni e nuovi lettori*<sup>3</sup>

Il volume di Francesco Dendena affronta il problema della gestione del patrimonio librario nel decennio repubblicano in una prospettiva anzitutto politica, come già evidenziato nel contributo di Paolo Conte. Tale volontà politica ebbe naturalmente ricadute pratiche a diversi livelli, che spaziano dalla gestione delle collezioni alla rimodulazione degli spazi e delle pratiche di lettura, tematiche di chiaro interesse per gli storici del libro e delle biblioteche. Per tali ragioni si è ritenuto utile proporre una discussione a due voci, e l'obiettivo di questo secondo contributo è quello di far emergere dal lavoro di Dendena aspetti forse meno esplicativi a causa del prisma interpretativo adottato dall'autore, ma che consentono di ampliare le conoscenze su una fase quasi negletta dalla storiografia sulle biblioteche (con la recente eccezione del volume di Luca Montagner, uscito nello stesso anno dello studio che qui si discute, incentrato sulla Braidense in età napoleonica).<sup>4</sup>

Per quanto, infatti, Paolo Traniello abbia insistito sulla rilevanza concreta e ideologica del dibattito in ambito bibliotecario in età Rivoluzionaria,<sup>5</sup> le proposte messe in atto nella Penisola durante il ventennio francese sono state derubicate a disegni incompleti, irrisolti, rimasti inattuati per l'impossibilità di sostenerli e quindi incapaci di incidere sul futuro delle biblioteche italiane all'indomani della caduta di Napoleone. Se la mancata concretizzazione dei progetti è un dato di fatto, ripercorrerli sulla base dello scavo archivistico svolto da Dendena su documenti dell'Archivio di Stato di Milano, dell'Archivio storico civico, dell'Archivio generale di Brera, sinora esplorato solo dal già citato Montagner, e di altri istituti di conservazione coinvolti consente di aprire nuove prospettive di ricerca e interpretazione su una fase controversa della storia del patrimonio bibliotecario della Penisola.

Quando parliamo di ventennio napoleonico in relazione al patrimonio culturale senza dubbio il primo pensiero che si affaccia alla mente è quello

<sup>3</sup> Questa seconda parte della discussione si deve a Elisa Marazzi.

<sup>4</sup> Montagner 2023.

<sup>5</sup> Traniello 1997, p. 19-74.

della confisca, della spoliazione, della dispersione e dello scarto; il dato di fatto è innegabile, come testimonia la vicenda dei *Blockbücher* della Braida, forse la più nota, ma anche tutta una serie di episodi che va dalla gestione sconsiderata delle biblioteche ecclesiastiche sigillate, alle vendite operate dagli ecclesiastici stessi nel tentativo di mettere in salvo i libri, al consapevole scarto di libri ritenuti inutili o nocivi, messi in vendita dall'amministrazione. Non si tratta però, sostiene Dendena, di mera incompetenza o desiderio di distruzione di materiali prodotti da un antico regime ormai caduto sotto i colpi della Rivoluzione, ma di un tentativo di rifondazione del patrimonio culturale della nazione e con esso del sapere, per quanto portato avanti in maniera idealistica e spesso senza le necessarie competenze.

Nella prospettiva adottata da Dendena è evidente l'adesione alla storiografia più recente sull'età rivoluzionaria, che, insistendo sulla «dimensione performativa all'interno dei processi di costruzione degli universi culturali e simbolici» (p. 12), è passata dalla conta dei danni al tentativo di comprensione del progetto sotteso alla gestione del patrimonio, come si è già visto, in relazione agli archivi, nel recente lavoro di Maria Pia Donato.<sup>6</sup> Tale prospettiva emerge in primo luogo nei primi due capitoli, in cui è ricostruito l'iter legislativo che regolamentò le spoliazioni come gesti fondativi del patrimonio nazionale, demandati esclusivamente all'esecutivo, differentemente da quanto avvenuto in Francia. Oltre alla possibilità di ripercorrere le reazioni degli enti ecclesiastici, e le contrattazioni, nemmeno troppo aspre, tra autorità pubblica e ente vittima di confisca, la documentazione d'archivio consultata da Dendena si rivela preziosa anche per studi sulle provenienze o sulla storia delle collezioni consentendo, se opportunamente intersecata con eventuali inventari e cataloghi, di far luce sullo *statu quo ante* delle istituzioni coinvolte.

Nel discorso che segue, sull'avvio di un processo di riflessione sugli ammassi librari ottenuti dalle confische dei beni ecclesiastici, Dendena fa emergere quanto la documentazione dell'archivio storico di Brera consenta di comprendere la dimensione pratica e utilitaria della frequentazione e spo-

<sup>6</sup> Donato 2019.

liazione della biblioteca da parte di attendenti inviati dallo stato maggiore dell'*Armée d'Italie*, responsabili di prelievi incentrati su testi militari, opere cartografiche, trattati di storia e dizionari,<sup>7</sup> consentendo una riflessione non solo sulle letture fondanti l'azione militare e politica, ma anche di avvalorare il discorso sulla biblioteca pubblica al servizio dello Stato: da dispositivo di rappresentazione del potere principesco o ecclesiastico, la biblioteca diventa luogo di raccolta delle conoscenze utili. Su questo assunto si radicano, secondo Dendena, i progetti per la fondazione del sistema bibliotecario della Repubblica elaborati a partire dal 1798, un momento di svolta e di affermazione della centralità degli ammassi librari esito di confische e spoliazioni nel processo repubblicano di rigenerazione collettiva.

Si trattava di progetti fondati sulla necessità di organizzazione del patrimonio librario e delle modalità di apertura al pubblico che, per quanto controversi, dibattuti, osteggiati, talora anche dall'interno, e infine rimasti lettera morta, forniscono un punto di osservazione privilegiato sulla concezione del patrimonio culturale e dell'accesso a quest'ultimo in età giacobina. La descrizione di tali progetti, condotta con grande attenzione anche al dibattito che li precedette e li seguì, porta alla luce un'interessante stagione, culminata proprio nel 1798, di petizioni di parte giacobina ora per l'apertura di nuovi «stabilimenti di pubblica utilità» (p. 101) nei comuni privi di biblioteche ma sedi di biblioteche ecclesiastiche oggetto di confisca (situazione frequente in area cispadana), ora per la riduzione dei giorni di chiusura nelle vacanze scolastiche e universitarie per quanto riguarda Brera e Pavia. Tale movimento petizionario consente quindi di comprendere il mutamento della biblioteca nella percezione di una parte non ridotta della cittadinanza, che intende impadronirsi «dialetticamente e attraverso la mediazione del potere esecutivo, dell'istituzione stessa per reinserirla all'interno di una nuova rete di rapporti sociali che ne mutano le funzioni e le pratiche» (p. 106). È dunque interessante leggere i progetti dell'epoca alla luce di tali istanze. Il primo, di matrice giacobina e dunque più radicale, proponeva un sistema gerarchico, su modello francese, che avrebbe finito

<sup>7</sup> Tali dati sono presenti anche in Montagner 2023, p. 53-58.

però per prevedere tre biblioteche nazionali (Milano, Pavia e Bologna); a queste ultime era conferito il compito di racchiudere tutto lo scibile - inclusi testi ritenuti nocivi, poiché il nuovo spazio bibliotecario di utilità pubblica li avrebbe neutralizzati (sembra di cogliere l'eco di Naudé);<sup>8</sup> agli enti nazionali erano affiancate biblioteche minori, di natura locale, istituite sulla base dei fondi librari che ora appartenevano alla nazione. Tale progetto, fondato sulla biblioteca come luogo di istruzione ed educazione per il cittadino repubblicano, prevedeva anche una politica di acquisti sbilanciata verso l'attualità. A livello politico si trattava di una strategia ambiziosa e dirompente, in quanto redistribuiva i libri senza tener conto delle tradizioni locali e dunque distruggendo i campanili. Questo non sarebbe accaduto invece con il progetto di matrice più moderata promosso da Luigi Mascheroni in seno al piano di istruzione pubblica, che, tra le altre cose, riorganizzava il patrimonio librario su base dipartimentale e non nazionale. Inoltre lo stretto legame con l'istruzione scolastica prevedeva un diverso uso delle collezioni, che non imponeva una cesura con il sapere del passato, dando spazio ai fondi di testi classici e non prevedendo un accrescimento del patrimonio librario nel senso dell'attualità.

È noto che tali progetti non si concretizzarono, eppure ripercorrerli seguendo il filo della ricostruzione di Dendena consente di vedere in una luce nuova quel periodo, che pur si tradusse, soprattutto a seguito del colpo di stato di Trouvé nel 1798, in «anarchia concreta» (p. 133), sfociante, per gli ammassi librari, in un catastrofico immobilismo, tanto che la nuova Prefettura degli archivi e delle biblioteche istituita dopo Marengo finì per dedicare la gran parte del proprio lavoro all'alienazione dei libri ritenuti inutili che per anni erano stati fermi nelle biblioteche sigillate. Solo in misura minore poté dedicarsi a coordinare scambi e nuove fondazioni (numericamente molto limitate) redistribuendo il nuovo patrimonio librario nazionale che si voleva mettere a disposizione dei cittadini.

La ricostruzione del lavoro della Prefettura è di un certo interesse anche in relazione alla reintroduzione del deposito legale con la famosa legge del

<sup>8</sup> Cfr. Serrai 2021.

19 fiorile anno IX (9 maggio 1801), deposito legale pensato inizialmente dal prefetto Luigi Bossi per accrescere numericamente le collezioni in sofferenza per le criticità di natura finanziaria, ben ricostruite da Dendena, e finito per legarsi a politiche di controllo della lettura e di tutela della proprietà letteraria, in cui peraltro il coinvolgimento dei bibliotecari meriterebbe ulteriore approfondimento.

La liquidazione dei fondi ecclesiastici, peraltro faticosa e finanziariamente infruttuosa, insieme alla riduzione delle risorse statali dedicate alle biblioteche, evidente nel caso di Brera, sembrano dunque, alla luce di questo studio, due dei tanti elementi di un processo i cui limiti sono da cercare nel «rapporto ambiguo con il modello culturale illuministico che condiziona la presa di decisione della rappresentanza politica, nonostante dal basso si definisca una chiara spinta in favore di una riappropriazione dello spazio bibliotecario e del superamento degli equilibri passati» (p. 148). Tale riappropriazione dal basso è evidente anche nel capitolo dedicato a Brera, forse quello di maggiore interesse per chi si occupa di politiche di accrescimento delle collezioni e di fruizione del patrimonio culturale in biblioteca. Dalla documentazione emerge infatti una politica di acquisti sbilanciata, almeno a partire dal 1796, verso la più recente produzione culturale francese, accanto al persistente interesse per la manualistica tecnica a carattere militare. A questa politica, che risponde all’idea di biblioteca come luogo di istruzione ed educazione per il cittadino repubblicano, corrispondono anche interessanti novità dal punto di vista della frequentazione degli spazi della biblioteca, che aumenta numericamente, come non mancheranno di rilevare anche i documenti prodotti dopo il 1800, anche in ragione del nuovo ruolo di capitale, politica e culturale, assunto dalla città di Milano. Ma, al di là della quantità di lettori in biblioteca, quello che è interessante è la varietà, che spazia dai consueti studiosi, a cui la biblioteca offre i suoi servizi già in età prerivoluzionaria, a ufficiali e funzionari che vi trovano trattati per sbrigare le proprie mansioni, ma soprattutto a coloro che sono definiti “cittadini”, individui che si recano in biblioteca per curiosità o per istruirsi e consultano periodici e pamphlet, talora praticando letture collettive ad alta voce; una repubblicanizzazione di fatto della biblioteca a seguito

non tanto delle disposizioni dell'esecutivo, quanto di una spinta dal basso. Tale esito - confligente con gli sviluppi futuri della politica bibliotecaria napoleonica, che però esulano dal lavoro di Dendena, per quanto oggetto di riflessione nelle conclusioni - oltre a risvegliare un indubbio interesse per la documentazione degli archivi storici delle biblioteche anche da parte di chi si occupa di storia della lettura, consente dunque di arricchire il discorso sulla biblioteca pubblica all'indomani della Rivoluzione francese. Se l'amministrazione delle biblioteche repubblicane sembra non rispondere, in definitiva, alle esigenze del progetto di emancipazione collettiva fondato sull'ideale rivoluzionario, finisce per farlo sulla base delle iniziative prese da una cittadinanza che si appropria dello spazio bibliotecario e ne influenza, più o meno consapevolmente, la gestione.

## Bibliografia

- Dendena 2013 = Francesco Dendena, *I nostri maledetti scranni. Il movimento fogliante tra la fuga di Varennes e la caduta della monarchia (1791-1792)*, Milano, Guerini e Associati, 2013.
- Donato 2019 = Maria Pia Donato, *L'archivio del mondo. Quando Napoleone confisò la storia*, Roma-Bari, Laterza, 2019
- Montagner 2023 = Luca Montagner, «Metter in proporzione l'encyclopedia dei talenti con quella dei libri». *La storia della Braidense ai tempi di Napoleone*, Udine, Forum, 2023.
- Serrai 2021 = Alfredo Serrai, *Gabriel Naudé, Helluo Librorum, e l'Advis pour dresser une bibliothèque*, a cura di Fiammetta Sabba e Lucia Sardo, Firenze, Firenze University Press, 2021.
- Traniello 1997 = Paolo Traniello, *La biblioteca pubblica. Storia di un istituto nell'Europa contemporanea*, Bologna, il Mulino, 1997, p. 19-74.

## Abstract

Il recente volume di Francesco Dendena, *Le biblioteche della Nazione. Politiche e usi del patrimonio librario dalla Repubblica Cisalpina al Regno d'Italia (1796-1805)*, Roma, Viella, 2023, riflette sulle politiche di gestione del patrimonio librario e sulle relative implicazioni sociali nel decennio che segue l'avanzata delle armate repubblicane francesi nel 1796, in quell'area, oggi coincidente con i territori della Lombardia e dell'Emilia-Romagna, che fu teatro della Repubblica Cisalpina.

Il volume è oggetto di una discussione a due voci volta a far emergere gli elementi di interesse del libro: in primo luogo la dimensione politica di una realtà, quella della biblioteca, pienamente capace di partecipare al momento rivoluzionario nel quale agisce; in secondo luogo, e in conseguenza della dimensione politica, la rimodulazione delle collezioni, degli spazi e delle pratiche di lettura.

Politica bibliotecaria; Biblioteca pubblica; Età rivoluzionaria; Repubblica Cisalpina; Pratiche di lettura.

*Francesco Dendena's recent book, Le biblioteche della Nazione. Politiche e usi del patrimonio librario dalla Repubblica Cisalpina al Regno d'Italia (1796-1805), Rome, Viella, 2023, reflects on the policies for managing library collections, and their social implications, in the decade following the advance of the French Republican armies in 1796. The geographic area investigated includes the current territories of Lombardy and Emilia-Romagna, then known as the Cisalpine Republic.*

*The volume is the subject of a co-authored review aimed at highlighting the book's points of interest: firstly, the political dimension of a reality, that of the library, fully capable of participating in the revolutionary moment in which it operates; secondly, and as a consequence of the*

*political dimension, the remodelling of collections, spaces, and reading practices.*

*Library policy; Public library; Age of Revolution; Cisalpine Republic;  
Reading practices.*